

stra *I contatti tra Lazio ed Etruria in età arcaica* (pp. 27-42), dandone la documentazione archeologica e le testimonianze epigrafiche. G. Maddoli, *Contatti antichi del mondo latino col mondo greco*, (pp. 43-64), presenta rapporti tra mondo greco e mondo latino fino al VI sec. a. C.; riallacciandosi alle scoperte archeologiche, osserva che nel XIII-XII secolo l'area centrale tirrenica è aperta a contatti col mondo egeo: a questo periodo antichissimo sono forse da riferire i probabili prestiti da miceneo al latino a cui bisogna aggiungere *Lavinium* e *laurentis* riconducibili alla toponomastica egeo-anatomica, a λαβύρινθος e al mic. di Pilo *ra-wa-ra-ti-jo/ra-u-ra-ti-jo*; anche l'etnico *Graeci* da Γραῖκοί, etrusco *creice*, sembra entrato nel mondo latino in epoca antica, forse nell'età dei *nostoi*. L'analisi del Maddoli si estende anche al periodo successivo fino al VI secolo; il quadro che viene configurato mostra un'Italia pluralistica, dalla dinamica sociolinguistica molto viva e variegata.

Il convegno è chiuso dalla relazione di M. Durante sul latino preletterario dall'VII secolo al 240 a. C., cfr. *Il latino preletterario* (pp. 65-78): una storia linguistica molto particolareggiata, ricca di spunti e di osservazioni interessanti.

(C. MILANI)

GH. GNOLI, *Zoroaster's Time and Homeland. A Study of the Origins of Mazdeism and Related Problems*, « Series Minor », VII, Istituto Universitario Orientale, Seminario di Studi Asiatici, Napoli 1980. Un vol. di pp. 279, con 1 carta.

Questo volume, dedicato al professore Giuseppe Tucci, appartiene indubbiamente alla migliore tradizione orientalistica italiana, quella sorta sotto l'egida dell'ISMEO e del suo direttore, che è, indubbiamente, una delle grandi figure del nostro secolo, esempio di quel titanismo intellettuale che sembrava spento con il Rinascimento. Raniero e Gherardo Gnoli sono degni eredi di questo maestro: il primo è uno dei più sottili interpreti di quelle tradizioni indiane la cui complessità, per non dire astrusità, sembrava chiudere loro per sempre l'accesso al mondo occidentale (in questo senso, potremmo forse chiamarlo un Henry Corbin italiano, a prescindere però da certe scelte culturali del Corbin, che non sembrano ritrovarsi in Raniero Gnoli); il secondo è uno dei più eruditi e competenti iranisti del nostro secolo, che si manifestò sulla scena scientifica con ammirevole e prodigiosa precocità (i suoi primi articoli di *rilievo* uscivano quando Gh. Gnoli aveva appena superati i vent'anni).

Con *Zoroaster's Time and Homeland*, l'A. ci propone una sintesi, grandiosa per la sua erudizione, di vent'anni di ricerche filologiche, archeologiche e storiche condotte con acume e perizia in uno dei campi più controversi degli studi storico-religiosi: la religione dell'Iran antico.

L'argomento scelto da Gh. Gnoli è, fra i molti

su cui gli iranisti non sono concordi, forse il più delicato: si tratta di ristabilire la patria originaria di Zarathustra e il tempo in cui il profeta visse. Ci sarà impossibile percorrere, in questa recensione, il cammino affascinante che conduce l'A. alle sue conclusioni. Basterà qui occuparsi di queste ultime, senza trascurare di avvertire il lettore che esse sono il frutto di un lavoro notevole sotto l'aspetto della finezza, della precisione, dell'obiettività e dell'erudizione.

In primo luogo, l'A. riesce a identificare con sicurezza quindici dei sedici paesi elencati nel *Vendidad*, in polemica con D. Monchi-Zadeh (*Topographisch-historisch Studien zum iranischen Nationalepos*, Wiesbaden 1975) e ugualmente lontano dall'impostazione duméziliana di Marijan Molé (*Culte, mythe et cosmologie dans l'Iran ancien*, Paris 1963), che vede nella lista dei paesi una illustrazione della teoria delle « tre funzioni » nelle società indo-europee. Si tratta di quindici regioni dell'Iran orientale (Sogdiana, Margiana, Bactria, Nisaya, Areia, Kabulistan, Gazni, Nxenta, Arachosia, Drangiana, la valle di Lugar, Buner, Panjab e Ranha, a cui si aggiunge un territorio chiamato Raga), dalla Sogdiana al Sistan, in cui gli elementi etnici e religiosi appartengono a gruppi proto-Ariani e proto-Indoariani (p. 63).

Un passo decisivo viene compiuto da Gh. Gnoli con l'identificazione del sedicesimo (ma primo nell'ordine dell'elenco) paese menzionato dal *Vendidad*, l'*airyana vaéjah*. Sappiamo che questo Êrân-vêj dei testi medio-persiani era stato interpretato da Henry Corbin come un paese mitico, centro della geografia ugualmente mitica della religione iranica. Al contrario, il celebre linguista Emile Benveniste e, sulla sua scia, la maggior parte degli iranisti, avevano identificato l'*airyana vaéjah* con la regione settentrionale chiamata Chorasnia.

Al contrario, Gnoli dimostra qui perentoriamente che la regione chiamata *airyana vaéjah* non è né puramente mitica, né situata nell'Iran nord-orientale. In base a considerazioni di natura sia storica e geografica che socio-culturale, l'A. identifica l'*airyana vaéjah* con la regione Sistan dell'Iran orientale centro-meridionale. A seconda delle epoche, l'Êrân Vêj è stato però identificato a turno con vari territori, per esempio con la Media Atropatene (p. 159). Perché è successo questo? Perché il riferimento allo Zarathustra storico è scomparso col tempo, sostituito da varie tradizioni di data più recente, miranti a farne un profeta il cui avvento coincide con l'avvento della dinastia achemenide. In base ad un'analisi rigorosa del quadro storico-culturale a cui fanno riferimento le parti più antiche dell'*Avesta*, Gh. Gnoli giunge alla conclusione che Zarathustra è vissuto però molto prima di Ciro il Grande, verso la fine del secondo o l'inizio del primo millennio a. C. (c. 1100). Egli è il profeta di un monoteismo che non esclude il dualismo (la presenza di un principio maligno) per spiegare l'origine del male nel mondo. Vivendo all'interno di una società dominata dalle confraternite di guerrieri e, per quanto riguarda la religione, da

sacrificio cruento e dal consumo di sostanze allucinogene, Zarathustra si oppone fermamente alle pratiche del tempo. In questo senso, egli è veramente un grande riformatore religioso, che l'A. non esita a comparare al Buddha.

L'avvento delle confraternite dei Magi, la graduale modificazione del messaggio zoroastriano con l'assimilazione sempre più indiscriminata di elementi pre-zoroastriani e la formazione di una religione di stato sotto la dinastia dei Sassanidi formano l'oggetto degli ultimi capitoli di questo lavoro, denso quanto ricco, di Gherardo Gnoli. Un lavoro che rappresenta, indubbiamente, un evento notevole nel panorama degli studi iranici odierni e un punto di riferimento obbligatorio per ogni storico e storico delle religioni che voglia capire le origini dello zoroastrismo.

(I. P. CULIANU)

M. J. VERMASEREN, *Corpus Cultus Cybelae Attidisque* (CCCA). II, *Graecia atque insulae*, « Etudes Préliminaires aux Religions Orientales dans l'Empire Romain », 50, E. J. Brill, Leiden 1982. Un vol. di pp. XXXII-278, con 219 tavole e una carta geogr.

Il secondo volume del CCCA comprende un totale di 732 monumenti rinvenuti nella Grecia peninsulare e insulare, catalogati, descritti e fotografati dal Vermaseren in questo suo preziosissimo libro. Come l'autore stesso osserva, non si tratta di un repertorio esauriente, perché molti reperti archeologici relativi al culto di Cibele e di Attis giacciono, inaccessibili, in alcuni piccoli musei locali della Grecia. Eppure, con magistrale erudizione e perizia, il Vermaseren ha portato alla luce tutti quei monumenti registrati dalla bibliografia moderna (pp. XI-XXXI, comprendente c. 350 titoli).

Più ampie notizie sono dedicate ai monumenti più importanti, come quello del Metroon-Bouleuterion, costruito all'inizio del V secolo a. C. nella parte sud-ovest dell'agora ateniese. Distrutto dai Persi nel 480/479, è stato sostituito, alla fine del V secolo, dal nuovo Bouleuterion, mentre una parte dell'antico edificio, in cui era collocata la celebre statua eseguita da Fidia, o dal suo allievo Agoracrito, era utilizzata come archivio dello stato. Più tardi, nel sec. II a. C., è stato costruito il Metroon ellenistico, distrutto nel 267 d. C. È probabile tuttavia che il culto di Cibele sia stato introdotto ad Atene dopo il 430 a. C. e, di conseguenza, che l'edificio antico non fosse dedicato, all'origine, alla Grande Madre, bensì, forse, a Zeus Meilichios.

I monumenti del Pireo sono particolarmente interessanti a causa delle lunghe iscrizioni presenti su alcuni di essi e riprodotte dal Vermaseren con la sua solita acribia filologica (sotto n. 258-266). Un'interessante iscrizione metrica proviene da un altare di Phyla (n. 389), di data recente (c. 387

d. C.), sul quale Cibele è rappresentata accanto a Demetra e Kore. Da Cheronea nella Beozia provengono altre due iscrizioni (n. 436-437), mentre dalle isole (Amorgus, n. 650) proviene un'interessante iscrizione metrica su tre frammenti di una stele marmorea (altre iscrizioni: n. 654, 657, 674).

L'iconografia di Cibele è, come sappiamo, molto uniforme, e i reperti archeologici della Grecia non fanno eccezione a questa regola. Di solito, la dea è seduta su un trono rettangolare (qualche volta con un leone accanto), vestita di chitone a cintura e di un lungo imatione. Tiene nelle mani una *patera* e un *tympanum*. A volte, la statuetta è inquadrata da una *naiskos*.

Il secondo volume del CCCA fa parte, indubbiamente, degli strumenti di lavoro essenziali di ogni studioso della storia religiosa dell'antichità e della tarda antichità.

(I. P. CULIANU)

E. VALGIGLIO, *Confessio nella Bibbia e nella letteratura cristiana antica*, Giappichelli, Torino 1980. Un vol. di pp. 355.

Non è facile render conto in maniera adeguata di un lavoro così accurato e al tempo stesso ricco di significato come quello del prof. Valgiglio. Si può solo tentare, con qualche approssimazione, di indicare gli intendimenti e la fecondità di risultati.

Intanto occorre prendere atto della convinzione di base che anima la fatica dell'autore. Il prof. Valgiglio studia infatti la *confessio* non nel mondo antico in generale, senza discriminazione, ma nella Bibbia e nella letteratura latina del cristianesimo dei primi secoli. Pur non ignorando le accezioni fondamentali di questa voce nell'orizzonte della classicità pagana, ed anzi richiamandole esplicitamente all'inizio della sua opera, egli dedica tutta la sua attenzione all'area linguistica e letteraria della Bibbia e dei cristiani. Evidentemente qui c'è presupposta un'opzione che, sebbene trovi poi riscontro nelle conclusioni dell'indagine, non è per questo meno previa e qualificante: è il riconoscimento del fatto cristiano nella sua novità originale e dunque anche nella sua rilevanza storica. Non avrebbe avuto senso una determinazione d'ambito come quella dell'autore, se si ritenesse necessario ricondurre la produzione letteraria (e non soltanto questa) dei cristiani dell'antichità, ad un mero caso interno alla cultura classica, senza spessore di autonomia e specificità. Così la delimitazione dell'area della propria ricerca da parte dell'autore non è solo una necessità in certo modo « tecnica », ma una scelta metodologica importante da tener presente e sulla quale è gradito qui dichiararsi in perfetto accordo.

Molto esplicito e coerente è poi l'autore nel mantenere la sua indagine al livello propriamente lessicale-linguistico. Egli non vuol offrire uno studio teologico, la storia di un tema nella letteratura